

## Sguardi indiscreti

FOTOGRAFIA L'ufficialità, ma anche il privato, di quarant'anni di regime e post regime. Il lato esotico del comunismo nei flash della slovacca Lucia Nimcova

Lucia Nimcova ricorda la Biancaneve dei fratelli Grimm. "Bianca come la neve, rossa come il sangue, nera come l'ebano". Sarà perché arriva da un paese lontano, nascosto nei boschi al confine tra Slovacchia e Ucraina. Sarà per le mani di porcellana o per gli occhi color del Nord, ma qualcosa, in lei, parla la lingua antica delle fiabe. Eppure le immagini del progetto Unofficial, con cui la fotografa trentenne ha vinto il premio Baume&Mercier 2007, raccontano una storia vera, che ha il sapore amaro della fine delle illusioni. Unofficial mostra quarant'anni di comunismo visti da una piccola città slovacca, attraverso le foto delle cerimonie ufficiali, le immagini di famiglia, i documenti di regime che Nimcova ha raccolto in sei anni di ricerche. E poi il presente, documentato fotografando gli stessi luoghi, le stesse persone di quella stagione scomparsa. "Volevo indagare i cambiamenti che hanno attraversato l'Est europeo dal 1989 a oggi", spiega Lucia Nimcova, "E, allo stesso tempo, rispondere a domande su me stessa, sulla mia vita di donna e di fotografa in un mondo di uomini". Per farlo, si è immersa negli archivi fotografici della cittadina dove è cresciuta, Humenné, convinta che, "se avessi capito quel luogo, forse avrei capito l'intero sistema". Perché ha scelto proprio Humenné? "Quando avevo sette anni, io e la mia famiglia siamo stati "rimossi" dal nostro villaggio. Lo Stato slovacco voleva creare grandi agglomerati industriali: costruiva case e fabbriche, e costringeva la gente a trasferirsi. Un processo del tutto innaturale, per cui le città spuntavano dal nulla, crescevano improvvisamente. Humenné rappresenta tutto questo, riassume le dinamiche del regime". Da dove ha cominciato le ricerche? "Dagli archivi dei fotografi amatoriali. Durante il comunismo, anche loro erano costretti ad aderire ai canoni estetici dominanti e ad assolvere una funzione di propaganda. Molti, allora, ripiegavano sulla vita privata: ho trovato centinaia di foto di famiglia, immagini intime, lontane dalla formalità delle manifestazioni di regime. In un secondo momento ho cominciato a scavare anche negli archivi ufficiali, per capire il modo in cui il comunismo guardava se stesso. Questo mi ha permesso di cogliere l'atmosfera del luogo, lo spirito delle persone, persino la pigrizia dei fotografi, costretti a ritrarre la stessa identica cosa anno dopo anno. Queste immagini brutte, con la luce sbagliata, erano però il modo giusto per raccontare quel tempo. Quando sono tornata negli stessi luoghi per scattare io stessa, ho fatto mio quello stile e quegli errori. Sono diventati parte del mio linguaggio visivo". Come si è trasformata la città, vent'anni dopo la fine del comunismo? "Sono cambiate le facciate dei palazzi, i vestiti, ma qualcosa, in questi due decenni, è rimasto invariato. Ho incontrato uomini e donne che si sono trovati all'improvviso in un mondo diverso da quello in cui sono cresciuti, e che non ne capiscono le regole. In un certo senso, sono una generazione perduta. Molti ancora non si spiegano come il comunismo sia potuto finire. Nel Paese non c'era un'opposizione, non era possibile esprimere un'opinione differente da quella del partito, tutto era controllato, eppure c'è stata una rivoluzione". Che spiegazione si è data? "Credo che ci sia sempre un pizzico di imprevedibilità, qualcosa di inatteso che sfugge al controllo. È questo che ho cercato di cogliere nel mio lavoro: durante il comunismo ogni manifestazione della vita pubblica, persino il semplice camminare per strada, era rivestita da una patina di ufficialità. Quando ho selezionato le fotografie d'archivio, ho cercato le poche immagini che cogliessero gli attimi imprevisi, non coreografati dal cerimoniale; i segni che, in qualche modo, rimaneva uno spazio per prendere decisioni fuori controllo. Per questo ho deciso di

intitolare il progetto Unofficial". Ha vissuto il comunismo da bambina. Che ricordi ha di quella stagione? "Il comunismo, per me, è cominciato quando siamo stati trasferiti in città: una decisione che ha stravolto la mia vita, e mi ha dato la misura dell'enorme potere che aveva lo Stato. I miei genitori non erano iscritti al partito, e mio padre, da ragazzo, non aveva potuto studiare perché nemmeno mia nonna era iscritta. Io avevo paura che a me sarebbe successa la stessa cosa. Poi, a scuola, ho cominciato a cantare in un coro. Ci esibivamo alle manifestazioni pubbliche, ai compleanni dei dirigenti di partito, e il comunismo è diventato per me una cosa molto più concreta. Il regime erano gli uomini davanti ai quali cantavamo, non era più un fantasma di cui aver paura". Con il suo precedente progetto, Instant women, ha raccontato l'Europa dell'Est attraverso le donne. Perché ha scelto questo punto di vista? "Probabilmente perché, come donna, mi sento una pecora nera. Per il mio lavoro, per le mie scelte di vita, sono sempre stata considerata diversa. Mia madre avrebbe voluto che diventassi segretaria. Io, invece, a nove anni avevo già deciso di fare la fotografa. Questo progetto è stato un modo per riflettere sul mio percorso, e su quello delle donne dell'Est. Per capire il ruolo che hanno avuto durante il comunismo e quello che hanno ora in Paesi in cui, a causa della fortissima disoccupazione, gli uomini partono e le donne restano a cercare di sopravvivere. Un'altra questione fondamentale per me era quella generazionale: c'è una frattura insanabile tra la mia generazione, quella di mia madre e quella di mia nonna. Le bambine nate dopo la rivoluzione, poi, sono state esposte da subito all'influenza occidentale. Questo le rende diverse, piccole aliene che nemmeno i genitori riescono a capire".

Irene Alison

03/2008